



Fabrizio La Manna

Spazio urbano e gerarchie territoriali

L'amministrazione locale
nella Sicilia borbonica
tra riforme e rivoluzioni

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Manori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Fabrizio La Manna

Spazio urbano e gerarchie territoriali

L'amministrazione locale
nella Sicilia borbonica
tra riforme e rivoluzioni

FRANCOANGELI **S**toria

Il volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche (DISUM) dell'Università degli Studi di Catania.

1ª edizione. Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
Il territorio amministrato		
1. Un nuovo ordinamento per i domini al di là del Faro	»	15
1. Il Mezzogiorno e le riforme murattiane	»	15
2. Restaurazione e continuità	»	18
3. La riforma dell'amministrazione civile in Sicilia	»	21
2. Le strutture periferiche di governo	»	29
1. I livelli dell'ordinamento amministrativo	»	29
2. L'accesso alle cariche	»	33
3. Le norme e le prassi	»	38
4. Selezione e partecipazione	»	41
3. La scienza al servizio del governo: conoscere il territorio per amministrarlo	»	45
1. «Le varie potestà gerarchiche da lui designate»	»	45
2. Ipertrofia burocratica. Il governo, l'amministrazione del territorio e il «corpo civile»	»	51
3. «L'oggetto del real istituto si è la floridezza della Sicilia». Politica, economia e società civile	»	55
Rappresentanze locali e dinamiche fazionali in un'assemblea di notabili e patrioti. Il General Parlamento del '48		
4. Gli uomini e le carriere	»	65
1. «La rivoluzione lo ritrovò in quella carica». Rotture e continuità	»	65
2. Capitali simbolici e relazioni	»	70
5. «I candidati erano quasi in maggioranza designati». Le classi dirigenti e la rivoluzione	»	75
1. Rivoluzione e normalizzazione	»	75

2. Formazione e composizione	pag.	80
3. «Nessuno si presentò pubblicamente come candidato»	»	84
4. Le fazioni: i moderati al governo e le opposizioni	»	89
5. «Quanto alla politica noi non abbiamo partiti»	»	93

La rivoluzione e il governo del territorio

6. La difficile transizione dai comitati insurrezionali	»	101
1. <i>Patriottismo municipale</i>	»	101
2. Libertà, autonomie e facoltà esecutive	»	104
3. «I più riputati ed onesti cittadini»	»	107
4. Una regolamentazione necessaria. Il superamento dei comitati	»	111
7. Il dibattito alla Camera dei Comuni e la legge provvisoria sui municipi	»	115
1. I termini del confronto	»	115
2. «La libertà vivifica, ma la licenza uccide». Autogoverno e organismi sovracomunali	»	119
3. «Noi non abbiamo avuto la rivoluzione e la guerra che in poche città cospicue; per tutto altrove si è fatta una rivoluzione di galleria». La costituzione «immediata» dei consigli civici	»	124
4. Una riforma incompiuta	»	128
8. Contrattazione e contrapposizione: le rappresentanze locali nel General Parlamento di Sicilia	»	133
1. Municipalismo redivivo	»	133
2. Rappresentanze e retoriche autonomiste	»	135
3. Particolarismi e interessi locali	»	140
4. «Le rivoluzioni han bisogno di sangue e di denaro»	»	144

Conclusioni – Le contraddizioni di un trentennio di amministrazione locale tra riforme e rivoluzioni	»	149
---	---	-----

Riferimenti bibliografici	»	157
----------------------------------	---	-----

Indice dei nomi	»	191
------------------------	---	-----

Introduzione

Il presente lavoro, che ha per oggetto le dinamiche inerenti al governo del territorio nella Sicilia borbonica e i poteri locali che concretamente lo esercitavano, si prefigge di chiarire quali meccanismi abbiano agito all'interno della dimensione municipale nel cruciale trentennio che va dalla riforma dell'amministrazione civile del 1817 al 1848. La storiografia ha affrontato a più riprese queste tematiche, pervenendo a risultati ormai consolidati e in alcuni casi definitivi¹. Eppure, nonostante la centralità riconosciuta, meno frequentata appare ancora la rivoluzione del '48, la quale viene spesso artificiosamente decontestualizzata, o interpretata teleologicamente in funzione dei fatti del 1860². Al contrario, il 1848 si impose come una fucina capace di forgiare caratteri e personalità che lasciarono un'orma indelebile nell'orizzonte politico nazionale dei decenni successivi³. Tuttavia, se il contesto rivoluzionario si mostrò particolarmente propizio all'emersione di questi soggetti, occorre lumeggiare anche i percorsi comuni che precedettero e prepararono gli eventi in questione.

Le tre sezioni che scandiscono il volume evidenziano questo progressivo scivolamento, fino al punto di rottura di un equilibrio politico che per un trentennio procedette in maniera discontinua tra stasi e spinte riformiste. In tal senso, esse si ricollegano, e non solo idealmente, ad una serie di contributi dedicati ad alcuni dei principali soggetti che concretamente incarnarono la transizione e la rottura istituzionale, con particolare attenzione alla triade Crispi, La Farina e Cordova, che diede ampia prova delle proprie straordinarie e proteiformi capacità negli anni dell'esilio e oltre⁴.

Nei primi decenni dell'Ottocento la Sicilia si trovò inserita in un vasto processo di cambiamento che ne alterò profondamente i tradizionali assetti

¹ Bottari 2002b.

² Per un inquadramento generale del '48 in Italia si veda Francia 2012.

³ Cfr. Cammarano 1999.

⁴ La Manna 2015, 2016, 2018a.

sociali, produttivi, amministrativi e politici. Isolare uno dei succitati aspetti significherebbe compromettere la visione d'insieme e fornire un quadro parziale rispetto allo scenario di riferimento. A tal proposito, ho cercato di proporre una lettura unitaria attraverso un percorso che, partendo da una ricognizione bibliografica dei principali temi legati al cosiddetto riformismo borbonico, integrata dall'esame dell'apparato legislativo e dall'analisi dell'assetto istituzionale implementato, ne metta in luce gli aspetti progressivi, e al contempo ne valuti le promesse mancate. L'emersione, la formazione e il consolidamento di nuove classi dirigenti locali, grazie agli spazi politici aperti in seguito alla riforma amministrativa del 1817, furono il corollario che fece da sfondo a questo processo complesso.

L'importanza della dimensione locale risaltò in modo particolare nel corso della rivoluzione del '48, quando il potere centrale, così come era stato conosciuto, venne improvvisamente meno, e il tema generale delle libertà politiche non a caso trapassò nel pubblico dibattito sulle autonomie municipali. Francesco Crispi, che nei mesi rivoluzionari rappresentava la natia Ribera al General Parlamento, rivendicando l'autonomia dalle reti normative che avevano attanagliato i liberi municipi, scriveva in un *manuale* rivolto agli amministratori locali: «Sino agli 11 gennaio 1848 la legge amministrativa consisteva in una rete, che tenea strette le volontà dei comuni, né permetteva che liberamente agissero giusta gl'interessi locali, comunque con regia ipocrisia si fosse dato ad intendere che da tanto derivasse la riunione delle forze individuali di uno stato, e però il vigore dello stesso»⁵. Secondo il politico riberese, l'esecuzione del sistema amministrativo borbonico aveva comportato non solo un restringimento degli spazi decisionali, ma soprattutto una concentrazione delle principali cariche nelle mani di una ristretta cerchia di amministratori preliminarmente selezionati su base censitaria e poi individuati secondo meccanismi di cooptazione dall'alto: «Male potentissimo era in ciò, perché il sistema adduceva che alle magistrature municipali fossero ascisi uomini non eletti dal popolo e della causa del popolo non amici, e che si desse esistenza a poteri centrali, che attraeranno a loro la risoluzione di tutti i pubblici affari»⁶.

Come si avrà modo di appurare, questo non deve essere inteso, esclusivamente e in maniera semplicistica, come l'esito di una deliberata sottovallutazione, o peggio di una rimozione, delle istanze locali e della dimensione municipale. Il restaurato governo borbonico, al contrario, preso atto di questa centralità e delle dinamiche (aggregatrici/disgregatrici, centripete/centrifughe) che al suo interno si svolgevano, per mezzo della succitata

⁵ Crispi 1848, p. 4.

⁶ *Ibidem*.

riforma dell'amministrazione civile e attraverso un deciso intervento dall'alto si fece promotore di un nuovo modello di società. Paradossalmente, la centralizzazione amministrativa, che aveva il suo fulcro nella figura dell'intendente, sottoponendo le amministrazioni municipali ad un vigile controllo, indirettamente ne riconosceva proprio l'assoluta rilevanza nell'economia generale del sistema. Ovviamente, un processo siffatto era destinato a scontrarsi con innumerevoli difficoltà strutturali, non ultima quella derivante dall'ambiziosa intenzione di ottenere un consenso unanime attorno ai nuovi organismi da parte degli emergenti notabili.

Rispetto ad un simile progetto, la dimensione locale, intesa come ambito amministrativo più ristretto, ma anche come nucleo identitario facente capo ad un corpo che per tradizione e cultura non si riduceva all'accezione istituzionale, ossia il municipio, rimaneva lo spazio privilegiato dove concretamente si dispiegavano le dinamiche fondamentali, spesso oppostive e conflittuali, che caratterizzavano la vita politica e civile della Sicilia di primo Ottocento. La storiografia più recente ha adottato anche per l'epopea risorgimentale la categoria modernizzante di conflitto civile, rimodulando le tradizionali linee interpretative. Così Carmine Pinto, il quale rifacendosi agli studi di Gabriele Ranzato e Roman Schnur riconosce che il conflitto civile non è una «inevitabile e ripugnante conseguenza di una frattura storica (la guerra fratricida), o una categoria subordinata a un movimento lineare e progressivo qual è l'evento rivoluzionario, ma una lotta per il potere o per un'ideologia, all'interno di un paese e tra i cittadini dello stesso Stato»⁷. Infatti, considerato nei termini fondamentali della dialettica politica, esso diventa un fattore necessario per comprendere «la formazione della nazione nell'epoca risorgimentale. [...] Nel Mezzogiorno borbonico c'era questa condizione: c'era chi preparava e tentava un atto di guerra contro le forze al potere e chi reagiva per difendere il proprio ruolo e la titolarità»⁸.

Compiendo un ulteriore ma necessario passaggio, il conflitto civile diveniva, all'interno delle comunità urbane, «conflitto tra *civili*», con episodi di lotta fazionale per l'occupazione delle cariche o per l'arrendamento delle terre demaniali. La risorgimentistica, anche dopo il fondamentale contributo dato da Giuseppe Giarrizzo col suo *Biancavilla*⁹, ha per decenni quasi rimosso questo livello di realtà, concentrandosi viceversa sul momento politico in senso stretto, considerato teleologicamente come l'unico in grado di rimediare a quella tendenza municipalista vista come un freno rispetto al

⁷ Pinto 2010, p. 174.

⁸ *Ibidem*. Dello stesso autore si vedano anche 2013a e 2013b. Cfr. inoltre Ranzato 1994; Schnur 1986.

⁹ Giarrizzo 1963.

percorso unificante¹⁰. La città, al contrario, intesa come istanza forte all'interno di un processo identitario a lenta maturazione¹¹, costituisce un fattore di permanenza al di là dei cambiamenti istituzionali e statuali che si sono susseguiti¹². A questo riguardo, alla vigilia del '48 il livornese Giuliano Ricci faceva la seguente riflessione in una delle sue opere più note, *Del municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana*:

Malgrado le mille sue rivoluzioni la nostra patria conservò non variati alcuni caratteri fondamentali per modo che la continuità della sua persona non è interrotta mai dal corso dei secoli; malgrado la divisione politica, cui d'ordinario soggiacque, non cessò mai dal comporre un insieme abile ad atteggiarsi come un tutto di fronte alle altre nazioni; malgrado la frequenza e la durata delle occupazioni straniere sottrasse alla influenza forestiera le sue maniere di essere principali [...]. Delle [...] Unità fondamentali il Municipio è quello che fu perpetuamente base e forma della Nazionalità d'Italia e dei suoi vari corpi politici, siccome per breve discorso sopra le sue principali rivoluzioni raccogliessi¹³.

L'uso massivo degli atti parlamentari per la ricostruzione del dibattito sui temi suaccennati è servito a individuare in che misura l'appartenenza ad una specifica comunità determinò l'attività delle rappresentanze locali nel General Parlamento del '48, distinguendo tale implicazione dai riferimenti politici e ideologici, fortemente divisivi soprattutto su alcune questioni¹⁴. L'utilizzo di un'efficace strumentazione dialettica, che attraverso la rivendicazione delle violate libertà proponeva un allargamento degli spazi di manovra all'interno degli organismi locali, di cui i municipi erano la principale espressione, spesso celava un interesse concreto da parte delle classi dirigenti ad esercitare un potere in maniera esclusiva, in dispregio a qualsiasi logica comunitaria. Infatti, le retoriche che le élite locali «costruiscono sugli spazi che di volta in volta individuano come strategici», nonché le «proiezioni simboliche e [gli] scenari di sviluppo che creano su quegli spazi come legittimazione del loro potere nei confronti delle popolazioni locali», fungono soprattutto da «strumento di pressione nei confronti di altri poteri so-

¹⁰ Caglioti 2002, pp. 771-782; Romeo 1997, pp. 3-16. Galli della Loggia ha insistito su una lettura del Risorgimento come «operazione essenzialmente politica», dove anche il fatto rivoluzionario non ha mai un esito sovversivo, ma è anch'esso riconducibile, in ultima istanza, alle categorie fisiologiche del politico (Ernesto Galli della Loggia, *Una politica troppo forte è il male antico dell'Italia. Il primato dell'ideologia ha minato le istituzioni*, «Corriere della Sera» del 31 marzo 2011).

¹¹ Mori 2002 e 2003; Sorba 2003.

¹² Cattaneo 1858. Cfr. Frandsen 1998. Per una definizione critica di questa attitudine si vedano Cavazza 2006; Romanelli 1991.

¹³ Ricci 1847b, pp. 1-28. Cfr. Bertini 2003.

¹⁴ Bottari 2011.

vralocali, detentori di risorse economiche e normative»¹⁵. La tribuna parlamentare rappresenta così il punto di osservazione privilegiato per rilevare quali dinamiche la società siciliana aveva covato in un trentennio di accentrimento politico. Saltato il coperchio, emersero innumerevoli rivendicazioni provenienti dal territorio. All'interno del Parlamento si misurarono, infatti, due forze antitetice: da una parte, quella centripeta incarnata dall'istituzione assembleare, che tentò faticosamente di imporre dall'alto un suo coordinamento; dall'altra, quella proveniente dai rappresentanti delle comunità, che nel mandato ricevuto videro in molti casi la strenua difesa di un interesse municipalistico o, peggio ancora, privatistico.

I processi e gli esiti legislativi costituiscono in tale prospettiva un ulteriore livello di analisi e, in un'ottica di storia istituzionale, forniscono importanti indicazioni sul governo del territorio. Il ricco materiale parlamentare e legislativo è stato incrociato, ove possibile, con quell'abbondante produzione pubblicistica che costituì la memorialistica quarantottesca¹⁶. Frutto delle esperienze personali maturate nel corso degli intensi mesi rivoluzionari, elaborata per lo più nei difficili anni dell'esilio, o addirittura in tutt'altro contesto istituzionale e politico, ossia nei decenni postunitari, essa risultò fortemente condizionata dalle intenzioni soggettive degli autori e dalle rispettive posizioni politiche. L'ineludibile faziosità, nonché lo scarto cronologico fra gli eventi e la composizione/pubblicazione, rende questo corpus diseguale e di non semplice consultazione, richiedendo un'adeguata pre-comprensione e un'opportuna contestualizzazione¹⁷. Ciò premesso, rimane ancora un riferimento imprescindibile per chi volesse avvicinarsi alle tematiche in oggetto.

Questo volume costituisce una sintesi dell'attività di ricerca condotta negli anni del dottorato di ricerca svolto presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli studi di Catania. Ringrazio a questo proposito Paolo Militello per la non comune disponibilità, Alfio Signorelli e Salvatore Adorno, maestri attenti, generosi e votati all'ottimismo, senza i quali il presente lavoro non avrebbe mai visto la luce. Un ringraziamento postumo va a Giuseppe Giarrizzo, per le numerose suggestioni disseminate nel testo. Un debito insolubile nei confronti della mia famiglia, e al suo appoggio incondizionato in ogni occasione, rende inadeguata ogni forma di ringraziamento.

Dedico questo libro alla memoria sofferta di mio padre.

¹⁵ Adorno 2004, p. 13.

¹⁶ Cfr. Becchina 1966.

¹⁷ La Manna 2015.

Il territorio amministrato

1. Un nuovo ordinamento per i domini al di là del Faro

La legge provvede che le cariche civiche non siano occupate che dai maggiori di età ed aventi il pieno godimento dei diritti di famiglia e di cittadinanza: pure questi individui stessi, che in casa propria hanno un'intera podestà sul loro patrimonio e possono far da tutori agli altri, vengono poi, come magistrati municipali, sottomessi ad un'ombrosa tutela¹.

1. Il Mezzogiorno e le riforme murattiane

La riforme napoleoniche scardinarono in profondità il sistema sclerotizzato che aveva resistito ai ripetuti propositi riformatori settecenteschi, i quali avevano solo scalfito una superficie fatta di privilegi e franchigie². Alle opposizioni esterne si erano spesso aggiunte le carenze intrinseche ad una monarchia colpevole di avere agito troppo debolmente e per via di compromessi. Dava un giudizio di questo tipo Pietro Colletta quando rintracciava indistintamente nell'operato dei sovrani borbonici una contraddizione di fondo: «La feudalità, poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tutto di maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali», che, «intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, ed accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovavano potenti ajuti, quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio, e quando dal re che, per abitudini, affetti ed istinto regio, favoriva i baroni»³. Questo atteggiamento poco incisivo aveva avuto un riflesso negativo sul corpus normativo che si era stratificato, reso incoerente dalla coesistenza di elementi progressivi e privilegi arcaici, «perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a còsto ad essi, altri ne mantengono le franchigie e scemano le taglie»⁴.

Rispetto a tale scenario, il riformismo francese assunse una valenza rivoluzionaria e costituì una cesura improvvisa e traumatica per la rigida compagine politico-amministrativa del Regno di Napoli⁵. Tuttavia, la portata innovatrice e progressiva fu tale che la restaurata monarchia borbonica

¹ Crispi 1890, p. 93.

² Aimo 2005; Ghisalberti 1960 e 1981; Valente 1930 e 1941.

³ Colletta 1834, p. 161.

⁴ *Ibidem*.

⁵ De Martino 1984. Sulla stessa linea interpretativa Cortese 1951, p. XXII.

ritenne opportuno mantenere nella sostanza la struttura dell'ordinamento murattiano, introdotto e consolidato nel corso del decennio francese (1806-1815)⁶. Anche Luigi Blanch, che aveva prestato servizio sotto i napoleonici, riconobbe il valore di tali riforme e approvò la scelta di Ferdinando di perpetuarle, nonostante le istituzioni introdotte negli anni francesi fossero state inizialmente «mal ricevute dai popoli, perché conseguenza della sempre penosa e umiliante conquista, e perché le mani che l'avevano applicate erano screditate per la violenza e rapacità. [...] Con la pace se ne videro i vantaggi e furono giudicate nei principi e non secondo le passioni»⁷.

Non fu un processo semplice e unidirezionale: basti pensare alla contrapposizione tra i ministri Medici e Canosa, che si concluse nel maggio del 1816 con l'allontanamento di quest'ultimo dal Ministero di Polizia, evento che segnò la sconfitta del fronte ultralegittimista avverso alla politica conciliatrice dell'*amalgama*⁸. Sul ruolo fondamentale svolto da Luigi de' Medici nell'indirizzare la politica del quinquennio (1816-1820) scrive Rosario Romeo: «Una piena coscienza della portata e degli scopi della politica dell'“amalgama” ebbe, tra gli uomini politici napoletani, quasi soltanto il Medici. Per lui non si trattava solo di un espediente diretto ad assicurare allo Stato il contributo della competenza tecnica dei funzionari del decennio, e a placare i contrasti delle due parti politiche che dividevano il Regno»; questi, infatti, ebbe la capacità non solo di «trasferire nel nuovo Stato borbonico i valori positivi dell'ordinamento precedente, di riprendere e di portare a termine la costruzione di uno Stato e di una convivenza civile modernamente ordinata»⁹, ma anche di ricondurre il nuovo assetto a quello preesistente. In questa prospettiva, pur nel quadro del legittimismo borbonico, venne alimen-

⁶ Spagnoletti 1990. Per un inquadramento generale del periodo si vedano Villani 1986; Scirocco 1986. La storiografia più recente, oltre ad ampliare il quadro cronologico di riferimento, ha inteso vedere nel periodo rivoluzionario e in quello napoleonico non solo il preludio del processo risorgimentale, ma anche la premessa per l'affermazione di alcuni caratteri, soprattutto a livello burocratico e istituzionale, persistenti nei decenni postunitari (Rao 2007).

⁷ Blanch 1945, p. 372. Cfr. Musi 2017.

⁸ [Capece Minutolo] 1832.

⁹ Romeo 1963, pp. 68-69. Su Medici esprime invece un giudizio fortemente critico Francesco Renda: «A ben considerare, tuttavia, il limite della politica del Medici in Sicilia ha radici più profonde dell'equivoco assolutismo illuministico che sembra costituire l'ispirazione più robusta. [...] Il richiamo che il Medici fa spesso del Caracciolo, e della sua energica politica riformatrice, in realtà è pura civetteria intellettuale, inanimato ricordo letterario. [...] In tal modo, risulta largamente vanificato lo sforzo stesso di estendere alla Sicilia la politica dell'“amalgama” applicata con tanto successo nel Napoletano». In quest'ottica viene svuotata di ogni contenuto positivo, almeno per quanto riguarda la Sicilia, la sua azione politica, limitatasi alla ricerca dell'accomodamento e del compromesso (Renda 1968, pp. 17-18).

tata l'immagine che il "nuovo Stato" fosse la filiazione del riformismo settecentesco e dell'azione politica intrapresa dalla monarchia in quei decenni.

Quanto alla mancata epurazione degli amministratori murattiani, che tanta parte ebbe nelle rimostranze dei legittimisti, va ricordato che ad imporne tassativamente il mantenimento in servizio al fine di impedire gli eccessi della prima restaurazione del 1799, intervenne il trattato di Casalanza (20 maggio 1815). A tal riguardo, Gaetano Cingari individua nell'attuazione di tre importanti riforme la preconditione per l'appoggio metternichiano alla restaurazione della dinastia borbonica sul trono delle Due Sicilie: la riforma delle amministrazioni provinciali e comunali, la separazione delle amministrazioni tra Napoli e Palermo, nel rispetto dell'unità del Regno, e infine l'istituzione di due Consulte distinte¹⁰. Tito Manzi, sotto Murat esponente del Consiglio di Stato del Regno di Napoli e inviato di Metternich dopo la Restaurazione per una missione informativa segreta, elogiava la scelta del ministro Medici di aver mantenuto l'ordinamento murattiano, miracolosamente scampato al «naufraggio universale», e di averlo inoltre esteso alla Sicilia: «È veramente e solamente dopo queste innovazioni che i Borboni sono divenuti re di Sicilia, dopo essere stati sino a quel momento null'altro che i maggiori e più potenti feudatari di quest'isola»¹¹.

Il dato dell'irreversibilità del nuovo costruito istituzionale è sintomatico di più fattori concomitanti: innanzitutto della sua intrinseca capacità di attecchimento nella società¹², e poi di una più generale e vasta tendenza riformatrice europea, di cui esso era pertanto un epifenomeno¹³, che nella fase che precedette l'occupazione francese fu più volte frustrata e procrastinata a causa dell'opposizione nobiliare. A proposito del primo punto, Lutz Klinkhammer, nel proporre i risultati delle sue ricerche sulle regioni annesse alla Francia nel periodo napoleonico, piuttosto che insistere sul concetto di modernizzazione e sui costi della dominazione, vede nelle modalità di affermazione del potere, nella trasformazione dell'*habitus* psicologico delle popolazioni («civiltizzazione delle emozioni» e «addomesticamento della cultura»), e nel controllo/disciplinamento sociale le categorie euristiche fondamentali per comprendere la realtà dei territori francesizzati. Di stampo weberiano è invece il nesso che lo storico evidenzia tra l'affermazione di una società borghese matura e la sfera dei mutamenti culturali: «Lo Stato "borghese" [...] poteva essere imposto solo attraverso una "società borghese", società che tuttavia doveva ancora essere creata soprattutto a livello della mentalità. La "società borghese" era dunque in primo luogo uno strumento per

¹⁰ Cingari 1976, p. 15.

¹¹ Citato in Meriggi 2002, p. 12. Cfr. Nada 1961, pp. 627-632.

¹² Cfr. Antonielli 1994; Capra 1978a e 1978b; De Rienzo 1992.

¹³ Cfr. Galante Garrone 1994.

l'auspicata trasformazione dello Stato»¹⁴. A questo proposito, Anna Maria Rao ribadisce la reale capacità modernizzatrice e dirompente, rispetto agli assetti esistenti, dell'occupazione francese, evidente per contrasto soprattutto in quei territori solo sfiorati dall'ondata riformatrice che aveva investito il resto dell'Europa, e la Sicilia rientrava indubbiamente nel novero¹⁵.

2. Restaurazione e continuità

Politici e consiglieri della Corona, come Medici e Tommasi, durante l'esilio regio a Palermo avevano guardato di buon occhio quanto i napoleonici stavano realizzando sul piano amministrativo nella parte continentale del Regno, e su questa linea riformista proseguirono dopo la Restaurazione, promuovendola convintamente ed estendendola alla Sicilia, che viceversa non era stata toccata dalle riforme francesi¹⁶. La condotta governativa non fu quindi pregiudizialmente antisiciliana, semmai assunse un atteggiamento intransigente solo nel momento in cui fu chiaro che la cieca resistenza opposta ai nuovi ordinamenti, ormai affermatasi nel resto d'Europa, era motivata da gretti interessi particolaristici¹⁷. Allo stesso tempo, la reazione siciliana non fu monoliticamente oppositiva e retrograda rispetto ad un impianto sotto diversi aspetti progressivo. Vincenzo Gagliani, ad esempio, nei *Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia*, prendeva le distanze dal separatista partito baronale¹⁸, e pur tra numerosi distinguo non rimase un caso isolato almeno fino agli anni Trenta, quando sotto le insegne dell'antiborbonismo militante si ritrovarono anche gli esponenti prima coinvolti e poi disillusi dall'incompiuto processo riformista.

A questo proposito, Michele Amari nell'introduzione al *Saggio storico e politico* di Palmieri se da una parte accusava Gagliani di essere stato uno «scrittore servile», riconosceva al contempo alcuni innegabili meriti al nuovo sistema: «La gran cura del re per quattro anni fu di far ricopiare in nome suo e promulgare in Sicilia tutte le leggi dei Napoleonidi di Napoli, Giuseppe e Gioacchino»; questo nuovo «ordine di cose, nato, come ognuno sa, da due principi, la rivoluzione e il dispotismo, portava naturalmente con sé grande uguaglianza civile, negazione assoluta de' diritti politici nei sudditi, e accentramento, direi quasi matematico, di governo; cioè un gran bene, un

¹⁴ Klinkhammer 2001, p. 11.

¹⁵ Rao 2001, pp. 195-196; Cfr. Ead. 1996.

¹⁶ Feola 1977.

¹⁷ Cortese 1951, p. XXI.

¹⁸ Gagliani 1817.

gran male, e un espediente buono o tristo secondo i casi»¹⁹. Amari, che negli anni giovanili aveva condiviso l'ideologia sicilianista di Scinà, comune anche a tutto il fronte aristocratico, si attestò successivamente su posizioni differenti²⁰. Ne era la dimostrazione più eloquente il giudizio, poc'anzi riportato, sugli aspetti progressivi del riformismo borbonico e la poco velata polemica nei confronti del separatismo baronale: «I detti tre modi erano nuovi al tutto in Sicilia; perciò spiacque ad alcuni anche il primo. Al desiderio della perduta indipendenza e libertà s'aggiunse la rabbia di perderle per mano de' Napoletani»²¹.

Appare dunque evidente che la capacità innovatrice dell'assetto amministrativo murattiano se da un lato comportò un mutamento radicale rispetto agli ordinamenti preesistenti, con tutto ciò che ne conseguì a livello di implementazione della macchina burocratica e nel reperimento del personale e delle classi dirigenti locali, dall'altro garantì un indubbio progresso in termini di efficacia nell'azione di governo. Donato Tommasi, nell'affermare che «ciò che è stato stabilito, ed a cui si sono avvezziati gli animi per otto anni, deve lasciarsi», e che «moltissime sono le istituzioni utili» ereditate dai francesi, alcune delle quali «disposte e preparate prima di partire da S.M.»²², introduceva un elemento di grande rilevanza nel dibattito, ossia il tema del riformismo pre-rivoluzionario²³.

La restaurata monarchia borbonica dovette infatti farsi carico di giustificare, soprattutto agli occhi dei sudditi più retrivi, le ragioni di questa continuità, operazione invero artificiosa e posticcia dal punto di vista culturale. Era quello che si imponeva agli apologeti della restaurata monarchia un «compito arduo, ma non impossibile, soprattutto perché [...] furono le cogenti ragioni di opportunità politica [...] che indussero a sopravvalutare l'importanza del riformismo borbonico e a guardare al periodo francese come alla continuazione e al perfezionamento dell'opera già iniziata a partire dagli anni tanucciani»²⁴. Anche i giuristi napoletani più avvertiti sentirono la necessità di “na-

¹⁹ Michele Amari, *Introduzione* a Palmieri 1847, p. XXXV.

²⁰ Astuto 2014.

²¹ M. Amari, *Introduzione* a Palmieri 1847, p. XXXV. Forte opposizione, così come la maggior parte del fronte aristocratico, mostrava invece Francesco Paternò Castello: «Appena furono i decreti pubblicati si rese lo scopo del cav. Medici e Tommasi manifesto. Essi tendevano ad annientare la Sicilia a ridurla miserabile provincia unita del regno unito e portarvi la stessa miseria in cui le temute Calabrie sono state sempre per trama politica tenute» (Paternò Castello di Raddusa 1848, p. 102).

²² Citato in Meriggi 2002, p. 118.

²³ Croce era propenso a vedere una certa continuità tra riformismo illuminista e decennio francese: «Si mietè in quel decennio la messe preparata da un secolo di fatiche» (Croce 1924, p. 20).

²⁴ Spagnoletti 1997, p. 92.